



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 24

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI  
ALL'ESTERO**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE POLITICHE RELATIVE  
AI CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO**

27<sup>a</sup> seduta: mercoledì 16 maggio 2012

Presidenza del presidente FIRRARELLO

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti del CNR – Istituto di ricerche sulla popolazione  
e le politiche sociali (IRPPS)**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 16	AVVEDUTO . . . . .	Pag. 4, 15
* FANTETTI (PdL) . . . . .	13, 14, 16	BONIFAZI . . . . .	5, 8, 9
* MICHELONI (PD) . . . . .	8, 9, 14	BRANDI . . . . .	9, 16

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la dottoressa Sveva Avveduto, direttrice del CNR – Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (IRPPS), la dottoressa Carolina Brandi e il dottor Corrado Bonifazi, ricercatori del medesimo Istituto.*

*I lavori hanno inizio alle ore 8,35.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione di rappresentanti del CNR – Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (IRPPS)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero, sospesa nella seduta del 21 marzo scorso.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti del CNR – IRPPS. Sono presenti: la dottoressa Sveva Avveduto, direttrice del CNR – Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (IRPPS), la dottoressa Carolina Brandi e il dottor Corrado Bonifazi, ricercatori del medesimo Istituto.

Rivolgo il benvenuto alla dottoressa Avveduto e ai suoi collaboratori. Come sapete, il Consiglio nazionale delle ricerche – e in particolare l'Istituto diretto dalla dottoressa Avveduto – svolge approfondimenti e ricerche sulle tematiche demografiche e migratorie, nonché sulla relazione tra i movimenti delle popolazioni e lo sviluppo sociale ed economico.

Il Comitato, nell'ambito delle audizioni fin ora svolte, si è da ultimo soffermato sul profilo della distribuzione demografica delle collettività italiane nel mondo e sulle problematiche, ma anche sulle conseguenze positive, del fenomeno migratorio.

Per noi è motivo di soddisfazione avere l'Istituto presente nel Comitato per tutto ciò che può dirci su un argomento così importante, che interessa il nostro Paese ormai da quasi due secoli. In alcuni continenti, soprattutto nell'America latina, abbiamo riscontrato tracce di emigranti italiani che risalgono a prima dell'Unità d'Italia, ma al momento attuale non disponiamo di dati aggiornati che ci possano consentire di capire cosa è cambiato nel frattempo, come si è svolto questo cambiamento, dove sono i maggiori interessi, quali sono i problemi che si pongono alla nostra attenzione. Tali informazioni sono necessarie per poter offrire un contributo – che deve essere sempre il fine della nostra attività – in tutto ciò che riguarda i nostri connazionali che vivono all'estero.

Prima di cedere la parola alla dottoressa Avveduto, avverto che i documenti depositati dai rappresentanti del CNR e acquisiti nel corso del-

l'audizione saranno resi disponibili per la pubblica consultazione sulla pagina *web* del Comitato.

*AVVEDUTO.* Signor Presidente, la ringrazio per questa occasione e per la possibilità che ci ha dato di partecipare ai lavori del Comitato per le questioni degli italiani all'estero, un Comitato senz'altro di grande importanza. Siamo molto felici e onorati di essere presenti e di essere stati convocati da voi.

Lei, signor Presidente, ha speso qualche parola sul nostro Istituto. Vorrei aggiungere che l'IRPPS si occupa di un complesso di argomenti, che vanno dalle relazioni tra le tendenze delle popolazioni e lo sviluppo sociale ed economico, allo studio delle dinamiche sociali, delle politiche e dei sistemi di *welfare*, allo studio del mutamento della società collegato alla diffusione delle conoscenze e delle tecnologie dell'informazione. È un complesso di tematiche, tutte in qualche modo diverse ma fortemente interdipendenti, che ci consentono di avere uno sguardo a tutt'oggi su fenomeni sociali di vario genere.

Per quanto riguarda le questioni di diretta pertinenza e di interesse di questo Comitato, l'Istituto svolge un'attività sostanziale negli studi sulla migrazione. Studiamo le dinamiche migratorie a livello internazionale, le politiche migratorie e i diversi aspetti della migrazione in Italia e dell'emigrazione italiana. Svolgiamo attività di ricerca che si sono dipanate nei vari anni su una serie di argomenti, quali, per esempio, l'emigrazione di ritorno degli italiani, la realtà attuale e la storia di cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania (questi ultimi sono flussi molto particolari, che hanno dato adito ad attività di ricerca per noi molto importanti).

Abbiamo svolto una serie di indagini anche sui rientri dei cittadini italiani in una specifica regione, la Campania, espatriati per lavoro, e sull'emigrazione italiana in Brasile, nel confronto con quella portoghese.

Studiamo le politiche migratorie italiane dal dopoguerra a oggi. Come si può comprendere dal documento che abbiamo consegnato agli atti del Comitato, siamo impegnati in un arco di attività di studio e di ricerca abbastanza ampio. Un'area di studi e di attività di ricerca prettamente statistiche ci consente di avere una visione sui dati dei flussi relativi alle migrazioni.

Ovviamente, studiamo anche la realtà attuale della migrazione italiana, che ha varie facce. Come lei ricordava qualche minuto fa, i flussi migratori italiani cominciano moltissimi anni fa con un'emigrazione finalizzata alla sussistenza: si andava all'estero per cercare il modo di sopravvivere. È questa un'area di studi sulle migrazioni di cui ci occupiamo e di cui parleremo. C'è, però, un altro aspetto del fenomeno migratorio che riguarda le migrazioni ad alta qualificazione. Anche in questo caso, l'Istituto si occupa di attività di ricerca in questo specifico ma importante e interessante ambito.

Nel più ampio filone delle migrazioni, l'emigrazione ad alta qualificazione è un'area in cui l'Istituto è impegnato da molto tempo. Ci occupiamo di analisi delle politiche e delle tendenze della mobilità internazio-

nale, a partire dalla formazione degli studenti universitari e di dottorato fino alla professione, nei primi stadi della carriera, ma anche in quelli successivi.

A questo proposito abbiamo svolto una serie di lavori anche con la Commissione europea, che riguardano la mobilità delle alte qualifiche. Con questo termine intendo non solo i ricercatori, che per noi sono il *target* privilegiato, ma anche tutte le alte qualifiche professionali che si inscrivono nell'ambito che l'OCSE definisce «risorse umane per la scienza e la tecnologia». È un ambito più vasto rispetto a quello dei soli ricercatori, che comprende persone o formate per la ricerca e l'innovazione, oppure che svolgono attività di ricerca e innovazione nella loro professione.

Mi permetto di affermare che occorre porre particolare attenzione a questo interessante ambito, proprio perché si tratta di flussi migratori, ovviamente quantitativamente inferiori, ma qualitativamente molto importanti. Su questo specifico tema i colleghi che mi hanno accompagnato presenteranno dei dati.

Come dicevo, la migrazione è un termine molto ampio. Non vi è un solo tipo di migrazione, ma tanti, articolati in tanti livelli molto differenziati. La realtà migratoria è sfaccettata e multiforme. Attualmente si prospetta una visione dell'emigrazione italiana ben diversa nella composizione da quella che abbiamo avuto solo pochi decenni fa, essendo molto diversificata per motivazioni e spinte che la determinano. A una migrazione per necessità di lavoro e di guadagno si alterna una migrazione per elezione, per scelta di lavoro e di opportunità offerte.

Spesso si parla in questi giorni di un mondo diviso idealmente in due: un Nord impaurito e un Sud disperato. In Italia non siamo in queste condizioni, ma in certe fasi l'offerta di lavoro ai cittadini italiani risulta poco stabile. Il resto del mondo da una parte approfitta della qualificazione del lavoro italiano, che quindi si sposta all'estero, ma dall'altra diventa una sorta di benefattore, offrendo opportunità a chi sceglie di spostarsi al di fuori dei confini del proprio Paese. Le conclusioni sono abbastanza diversificate a seconda del tipo migrazione al quale ci vogliamo riferire.

Lascio la parola al dottor Bonifazi, che presenterà alcuni dati.

*BONIFAZI.* Signor Presidente, come ha ben illustrato il nostro direttore, la dottoressa Avveduto, il nostro Istituto ha una lunga tradizione nello studio dei fenomeni di mobilità. In questo ambito, l'IRPPS si è occupato in più occasioni di diversi aspetti della storia e della realtà attuale dell'emigrazione italiana e della nostre collettività all'estero.

Un elemento che è sempre stato presente nei nostri studi è l'attenzione verso gli aspetti statistici e in particolare verso la capacità delle diverse fonti disponibili di fornire le informazioni in grado di descrivere adeguatamente un fenomeno complesso come quello migratorio. È su questo aspetto che vorrei centrare il mio intervento per dare un contributo alle attività del Comitato.

Le comunità italiane, come a voi è ben noto e come ricordava il Presidente in apertura, sono il risultato di oltre 150 anni di storia migratoria,

una storia che parte ben prima dell'unità d'Italia, e quindi le loro dimensioni e la loro struttura riflettono non solo l'intensità dei diversi flussi ma anche tutti quei complessi processi che in questo lungo intervallo di tempo hanno influenzato percorsi individuali, familiari e collettivi sia nelle aree di partenza che nei Paesi d'arrivo. Di questa complessa articolazione sarebbe necessario tener conto non solo in sede di ricostruzione storica ma anche in sede politica. Se infatti si vogliono individuare strumenti efficaci d'intervento è necessario, e sarebbe utile, scomporre un aggregato così composito nelle sue parti costitutive. È del tutto evidente, infatti, che i discendenti di quinta e sesta generazione dei nostri migranti di fine Ottocento o del secondo dopoguerra sono cosa ben diversa da quelli dei giovani laureati che lasciano l'Italia in questi ultimi anni per lavorare all'estero.

I tratti salienti della nostra storia migratoria sono ben noti: l'Italia ha conosciuto due fasi di forte emigrazione: la prima e più intensa si è avviata già nei primi decenni postunitari, ha raggiunto l'apice nel primo quindicennio del Novecento, si è prolungata nei primi anni dopo la fine del conflitto e si è sempre caratterizzata per un'elevata componente transoceanica. La seconda, meno intensa dal punto di vista quantitativo, si è realizzata negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e ha avuto una dimensione soprattutto Europea. Le crisi petrolifere dei primi anni Settanta segnarono la fine di questa seconda fase di forte emigrazione, determinando in un primo momento la prevalenza dei ritorni sulle partenze, e segnando sostanzialmente la chiusura di un ciclo migratorio che era durato più di un secolo. Di lì a poco sarebbero apparsi i primi flussi di immigrazione straniera, avanguardia di una dinamica migratoria che, con la caduta del muro di Berlino, avrebbe conosciuto una crescita straordinaria e avrebbe trasformato in pochi anni il nostro Paese in uno dei principali Paesi di migrazione d'Europa e del mondo.

Questa crescita dell'immigrazione straniera ha determinato anche, per molti anni, una perdita di interesse verso le nostre emigrazioni e le nostre collettività all'estero. Le ragioni, tutto sommato, sono evidenti e in parte anche comprensibili. In primo luogo, in questi anni, vi è stata una diversa intensità tra i flussi in arrivo degli stranieri e quelli in partenza degli italiani e in secondo luogo il Paese era privo di una vera e propria politica di immigrazione e quindi il dibattito politico si è orientato verso un bisogno emergente sempre più pressante. Va detto, però, che tale perdita di interesse non ha permesso di dare il giusto peso a fenomeni che in realtà non erano scomparsi ma solamente diminuiti d'intensità, acquistando nuovi caratteri e nuove funzioni.

Per quanto riguarda l'immigrazione italiana, sono attualmente ipotizzabili due principali funzioni: in primo luogo quella di interscambio con la diaspora italiana all'estero, alla luce di una raggiunta maturità dei nostri flussi di migrazione e delle nostre collettività all'estero, e di una complessiva riarticolazione delle reti migratorie, oltre che dei mutati rapporti tra le aree di partenza e quelle d'arrivo. La seconda funzione è invece quella di interscambio di forza lavoro, anche ad alta qualificazione, soprattutto

verso i Paesi di pari sviluppo economico ma con una crescita, in questi ultimi anni, anche dei flussi verso le economie emergenti, soprattutto del Sud Est asiatico.

Per seguire e misurare questi processi sono disponibili, come spesso accade non solo in Italia ma nella maggior parte dei Paesi, diverse fonti statistiche, nessuna delle quali risulta però, per motivi diversi, pienamente soddisfacente. Chi volesse infatti avere informazioni su questo fenomeno avrebbe a disposizione in primo luogo la rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza all'estero dell'ISTAT, il censimento degli italiani all'estero effettuato dal Ministero degli esteri in collaborazione sempre con l'ISTAT nel 2003, i dati dell'AIRE, i dati dell'anagrafe consolare, alcune indagini specifiche dell'ISTAT che misurano aspetti particolari sui quali si intratterà la mia collega, in particolare sugli esiti occupazionali dei settori di ricerca e dei laureati e diplomati, e potrebbe utilizzare anche proficuamente le statistiche dei Paesi di immigrazione.

Ognuna di queste fonti, come è inevitabile, fornisce una lettura del fenomeno da una prospettiva particolare e presenta pregi e difetti. Non è certo questa la sede opportuna per una disamina puntuale delle caratteristiche e dei limiti delle diverse fonti. Ciò che preme evidenziare e sottolineare è che questo insieme informativo non sembra sfruttato adeguatamente e che soprattutto non fornisce dati su aspetti chiave della situazione delle nostre collettività all'estero.

Limitandoci a considerare i dati dell'AIRE, che in questo campo rappresenta sicuramente il punto di riferimento principale, questi sono disponibili, anche se devo confessare una personale difficoltà nel recuperarli, sul sito del Ministero dell'interno. Il dettaglio di presentazione è decisamente scarno e si limita alla ripartizione per anno di iscrizione, per Paese di residenza, per Regione e Provincia di provenienza, del numero complessivo di maschi e femmine e alla suddivisione per ampie classi d'età. Mancano informazioni più dettagliate in base a caratteristiche demografiche, sesso e singolo anno di età, ad esempio, oppure luogo di nascita, possesso o meno di altre cittadinanze o anche dati di carattere socio-economico come il livello di istruzione, l'attività economica e quant'altro.

Com'è stato evidenziato in un articolo pubblicato sulla rivista *on line* «neodemos» nel gennaio 2010 da Livi Bacci, che è demografo ma anche vostro collega qui al Senato, tali dati specifici sono assenti o, se ci sono, non vengono elaborati o ancora, se elaborati, non vengono diffusi. Commenta Livi Bacci: «è come se una regione medio grande come la Toscana, l'Emilia Romagna o la Puglia sparisse dallo schermo *radar* delle nostre statistiche, lasciando solo qualche incerta traccia». È un vuoto informativo che pesa e che, con ogni probabilità, potrebbe essere colmato con costi contenuti. Una fonte come l'AIRE meriterebbe una gestione più attenta dei dati statistici, puntando a trasformare quello che oggi è ancora sostanzialmente un archivio amministrativo in una vera e propria fonte statistica attraverso un attento controllo dei dati individuali, una individuazione dei fattori distorsivi e una ripulitura dagli errori, almeno quelli più evidenti.

Per avere un'idea di quanto sia complessa e diversificata la situazione degli italiani all'estero, vorrei concludere questo intervento portando all'attenzione del Comitato alcuni dati statistici che misurano le dimensioni delle collettività italiane rilevate dall'AIRE, dato che corrisponde alla colonna in verde contenuta nel grafico che vi sto mostrando, e come viene misurato, invece, dalle fonti di alcuni Paesi di immigrazione. All'interno del grafico, la colonna in blu rappresenta il numero degli italiani stranieri, cioè persone che non hanno la cittadinanza del Paese d'arrivo, mentre la colonna nera si riferisce alle persone nate all'estero.

Il primo dato che emerge riguarda i Paesi ad immigrazione permanente – Canada, Stati Uniti e Australia – nei quali gli iscritti alla nostra anagrafe all'estero risultano sensibilmente inferiori al numero di persone nate in Italia che vivono in questi Paesi. Ciò significa che chi vive in questi Paesi dove l'accesso alla cittadinanza è facilitato, perde poi in buona misura il contatto con il Paese d'origine. La differenza è netta: ad esempio negli Stati Uniti abbiamo 215.000 iscritti all'AIRE contro 500.000 persone nate in Italia che vivono negli Stati Uniti. È evidente che in questi Paesi il legame tende a ridursi o per lo meno molte persone nate in Italia non si iscrivono alle nostre anagrafi all'estero.

Diversa è ovviamente la situazione dei Paesi europei dove invece il dato sugli italiani come stranieri sconta evidentemente le concessioni di cittadinanza. In questo caso, però, rimane un rapporto almeno amministrativo con il nostro Paese attraverso l'iscrizione all'anagrafe degli italiani all'estero e probabilmente anche agli archivi consolari.

Particolare da sottolineare è il caso della Spagna, l'unico Paese in cui gli italiani iscritti all'estero risultano in numero inferiore rispetto agli italiani misurati come stranieri, ma superiori agli italiani nati in Italia che risiedono in Spagna. È molto probabile che in questo caso vi siano comportamenti di tipo opportunistico, di persone discendenti di quarta o quinta generazione della nostra emigrazione in Sud-America, che hanno il diritto alla concessione del passaporto italiano. Costoro, quindi, utilizzano un passaporto dell'Unione europea per recarsi in un Paese in cui viene parlata la lingua spagnola.

MICHELONI (PD). Presidente, vorrei rivolgere una domanda al dottor Bonifazi rispetto al grafico e, in particolare, al dato sulla Svizzera. Per la Svizzera non è riportato il dato dei nati all'estero. Sarebbero i nati in Italia?

BONIFAZI. No, per la Svizzera i nati in Italia sono stranieri, sono persone con cittadinanza italiana.

MICHELONI (PD). Glielo chiedo perché i due dati presentati nel grafico corrispondono all'incirca ad altri due dati: per la Svizzera ad oggi risultano circa 300.000 italiani monocittadini e oltre 500.000 doppi cittadini.

Come mai per la Svizzera non c'è la terza colonna?



*BONIFAZI*. Per la Svizzera il *database* dell'OCSE che ho utilizzato non riporta il valore dei nati in Italia.

*MICHELONI (PD)*. In quel Paese vi è una grande fetta di popolazione nata in Italia.

*BONIFAZI*. Infatti emerge poi dalla differenza, perché probabilmente nel dato dell'AIRE sono comprese anche le persone che hanno la doppia cittadinanza, che intendono mantenere un legame anche di tipo amministrativo con il nostro Paese.

*MICHELONI (PD)*. Sulla Spagna lei ha accennato ad un problema per me significativo. È possibile rinvenire da qualche parte il dato relativo agli italiani che vivono oggi in Spagna, ma che non sono cittadini che hanno recuperato la cittadinanza in Sud-America?

*BONIFAZI*. In questo caso dovrebbero essere analizzati i dati statistici della Spagna e verificare se è possibile avere una distribuzione degli italiani, almeno per Paese di nascita. A quel punto, ovviamente in misura parziale, si potrebbe avere un'idea delle dimensioni del fenomeno.

*MICHELONI (PD)*. Sarebbe interessante avere questo dato, perché l'approccio che hanno loro nei rapporti con l'Italia non ha niente a che vedere con quello di altri Paesi.

*BRANDI*. Signor Presidente, mi soffermerò sull'emigrazione dei laureati, dei dottorati e dei ricercatori all'estero. Da circa vent'anni si confrontano, a livello internazionale, due teorie. Molti studiosi indicano che per queste persone altamente qualificate si può parlare di circolazione di cervelli, perché sarebbero soggette a un moto circolatorio di entrata e uscita continua ai fini della formazione. Altri studiosi, invece, ritengono che sia ancora valido il concetto di *brain drain*, soprattutto se la migrazione proviene da un Paese in via di sviluppo verso un Paese tecnologicamente avanzato. In quest'ultimo caso, la principale preoccupazione riguarda la perdita di lavoro produttivo, le finanze pubbliche spese dal Paese di nascita per educare lavoratori che poi si trasferiscono altrove e l'impatto che queste migrazioni hanno sulle trasformazioni economiche e strutturali dei Paesi di accoglienza.

In ogni caso, per valutare se esiste un *brain drain* o una circolazione di cervelli, è molto importante studiare la quantità e la tipologia dei flussi, ossia il rapporto tra i flussi di emigrazione e di immigrazione in un dato Paese (il tasso di drenaggio).

Come si colloca la situazione italiana nel quadro internazionale? La dimensione quantitativa del fenomeno dell'emigrazione dei ricercatori e dei laureati, purtroppo, è fino ad oggi molto poco chiara. Non esiste a tutt'oggi, sia in Italia, sia nei Paesi di accoglienza, un censimento completo o una statistica su questo fenomeno. È però indiscutibile e assodato che i

flussi di ricercatori e laureati italiani verso l'estero sono molto maggiori rispetto a quelli degli studiosi stranieri, laureati o studenti che prendono la laurea presso le nostre università, che invece entrano in Italia.

Alcune stime indicano che, se si manterranno i flussi attuali, l'Italia perderà 12.000 ricercatori laureati entro il 2015 e ben 30.000 entro il 2020, mentre alla stessa data entreranno poche migliaia di ricercatori laureati stranieri.

Accennerò brevemente al programma di rientro dei cervelli, approvato dal Parlamento italiano. Sappiamo tutti benissimo che il percorso è iniziato nel 2001, per facilitare il ritorno dei ricercatori e dei laureati italiani che si trovavano all'estero e per incoraggiare la mobilità dei ricercatori stranieri in Italia. La storia del rientro dei cervelli è lunga e la conoscete meglio di me, quindi non la racconto. Oltre al programma del 2009, dedicato alla senatrice Levi Montalcini, vi è stato quello del 2010, consistente in agevolazioni fiscali.

Queste leggi a nostro avviso sono certamente lodevoli, perché per la prima volta hanno dimostrato l'interesse dei legislatori italiani verso il problema della fuga dei cervelli, che non era mai stato esplicitato prima del 2001. Tuttavia il programma ha determinato il rientro soltanto di 519 ricercatori italiani presenti all'estero in nove anni, una media di 58 persone all'anno, contro un flusso in uscita stimato da economisti, statistici e demografi in diverse migliaia di ricercatori. Solo un quarto di queste 519 persone ha rinnovato il contratto per altri quattro anni; gli altri sono tornati tutti all'estero. Questo in realtà non è un programma per il rientro dei cervelli, ma solo per aiutare la mobilità internazionale dei ricercatori e dei laureati, quindi non serve allo scopo per cui è stato approvato.

Non sono disponibili dati, quindi, come ricercatori, dobbiamo dedicarci alla conduzione di studi di caso. Infatti, il nostro Istituto è stato invitato dall'università di Bologna a lavorare personalmente sui dati di mille laureati presenti negli archivi di Almalaurea. Questi giovani laureati sono stati intervistati per la prima volta nel 2007, quando ormai erano già all'estero e avevano già passato cinque anni in un Paese straniero.

Abbiamo scoperto che i laureati italiani si trasferiscono soprattutto in Germania, in Francia e in Inghilterra, come ormai sappiamo. Dalle nostre interviste, condotte tramite questionari, è emerso che questi ragazzi utilizzano meglio il titolo di studio, hanno posti di lavoro permanenti, sono molto contenti del loro lavoro nelle università e negli istituti di ricerca di questi Paesi europei.

Ovviamente il Paese di scelta preferenziale di questi ragazzi, soprattutto di quelli laureati nelle scienze *hard* (fisica, matematica, ingegneria) sono gli Stati Uniti. All'estero i laureati italiani ricevono anche uno stipendio netto medio molto superiore a quello che avrebbero in Italia. Sono soddisfatti per il prestigio del loro lavoro, per la carriera, per il salario, per il tipo di contratto, per l'indipendenza, per la libertà. Hanno riempito i questionari con opinioni molto positive della loro permanenza all'estero.

Più del 50 per cento di questi giovani non pensa di tornare in Italia e più lungo è il periodo passato all'estero, minore è la volontà di tornare.

Noi abbiamo continuato ad indagare e a fare studi di caso, utilizzando anche il *database* DAVINCI che, come tutti sapete, è una banca dati del Ministero degli affari esteri composta da dati volontariamente inseriti da circa 2000 ricercatori italiani che lavorano all'estero che hanno compilato un questionario che ha fornito risultati interessanti. La preferenza viene accordata a Paesi europei come Francia, Germania e Regno Unito ma anche Spagna, Svizzera e Belgio. Gli Stati Uniti restano comunque il Paese che continua ad attirare il maggior numero di laureati, ricercatori e professionisti anche delle grandi imprese.

Anche in questo caso gli interpellati si sono dichiarati ottimisti e fiduciosi riguardo la loro permanenza all'estero e purtroppo, tra le motivazioni per cui sono andati via – questo è un aspetto molto importante – oltre alla necessità di avere contatti con altri ambienti di ricerca, si sottolinea la difficoltà di trovare in Italia un lavoro adeguato alla propria professionalità, la difficoltà a mantenere un posto di lavoro a tempo indeterminato, difficoltà anche di trovare un lavoro basato su fondi di progetto e contratti esterni, cosa che non dovrebbe accadere visto che in Italia i posti a tempo indeterminato sono bloccati da tempo e non è possibile fare assunzioni di nessun tipo se non con contratti atipici. Cominciano quindi ad entrare in crisi anche i finanziamenti per i contratti. Inoltre, uno di desideri espressi dai ricercatori intervistati riguarda la stabilità del lavoro accademico e anche per questo, nel 63 per cento dei casi, non hanno intenzione di ritornare in Italia.

Una ulteriore indagine ISTAT si è concentrata sulla condizione occupazionale dei dottori di ricerca e quest'anno sono stati intervistati anche coloro che hanno già lasciato il Paese. Circa la metà degli interpellati sono occupati in posizioni professionali a termine, con contratti Co.Co.Co. o piccole borse di ricerca della durata di un anno o sei mesi. Il 7 per cento dei dottori intervistati dall'ISTAT ha già lasciato il Paese e più del 13 per cento di coloro che hanno conseguito il dottorato nel 2006 pensa di trasferirsi all'estero entro un anno. Quasi un quarto dei dottori in scienze fisiche è già emigrato e alte percentuali di emigrazione si riscontrano tra tutti i laureati in materie scientifiche. Quindi c'è una fuga effettiva di moltissimi giovani dottorandi, laureati e ricercatori soprattutto nel settore delle scienze.

In conclusione, l'Italia si colloca in una posizione medio bassa nella classifica dei Paesi industrializzati sia per il rapporto tra spesa per la ricerca e PIL, sia per il numero di ricercatori su 1.000 occupati. Purtroppo questo è un dato noto. In particolare, come si può evincere dal grafico che vi sto mostrando, il numero di ricercatori per 1.000 occupati è tra i più bassi rispetto ai dati relativi ad altri Paesi dell'OCSE.

Dunque la disponibilità di posti di lavoro, le prospettive di carriera, gli stipendi di ricercatori, laureati e anche professionisti, in Italia sono molto minori di quelli di altri Paesi industrializzati perché i finanziamenti per l'università, sia pubblici che delle imprese ad alta innovazione tecno-

logica che ancora esistono nel nostro Paese, sono scarsi. Questo causa una vera fuga di cervelli perché da una parte i laureati e i ricercatori italiani emigrano e dall'altra non ne entrano altri quindi non c'è nemmeno un flusso di immigrazione che potrebbe compensare il *brain drain*.

Lo dico molto sinceramente: non si può ovviare a questa situazione offrendo poche decine di contratti a termine all'anno. L'unica soluzione possibile è un rilancio del sistema di ricerca italiano che deve essere portato ai livelli di finanziamento di risorse umane dei Paesi dell'OCSE con i quali si vuole competere. Infatti, considerando che ci troviamo in un momento di crisi economica, sono solo gli investimenti nel settore della conoscenza e dell'innovazione che possono far riprendere slancio all'economia del Paese. Finché il Governo non si renderà conto di questo, la fuga dei cervelli continuerà e si tratta proprio di *brain drain* non di una circolazione dei cervelli.

Per tentare di ridurre almeno in parte le conseguenze negative di tutto questo, nel frattempo potrebbe essere utile – e molti italiani che ho intervistato all'estero me lo hanno confermato – predisporre una rete che colleghi i ricercatori italiani all'estero, i *manager* delle industrie innovative e i liberi professionisti (e ricordo che esistono molte associazioni di nostri connazionali all'estero), con il sistema accademico italiano, le università, gli enti di ricerca e le imprese ad alta tecnologia. Non esiste niente del genere perché il DAVINCI è solo un *database* immobile e infatti ho personalmente riscontrato una enorme caduta nel numero di indirizzi ed *e-mail* che contiene. Il *database* Da Vinci, infatti, non è interattivo e quindi non garantisce comunicazione tra le persone. Molti degli intervistati mi hanno chiesto di cancellare i loro dati perché da quando si sono iscritti non hanno ricevuto nemmeno una chiamata.

Potrebbe essere utile una grande rete sociale informatica italiana – non ho voluto usare di proposito i termini inglesi – che sia interattiva e nella quale le istituzioni italiane, collegate in rete, gli enti pubblici e le grandi imprese rendano note le opportunità occupazionali che si aprono di volta in volta, anche se saranno poche, oppure le richieste di collaborazione su tematiche specifiche in modo tale da poter contattare ricercatori in Italia e in tutto il resto del mondo. Su tale rete gli italiani all'estero potrebbero comunicare lo sviluppo delle proprie attività e ogni altra informazione di cambiamento interno ai Paesi ospiti come i mutamenti delle politiche relative alla ricerca scientifica e all'innovazione, i mutamenti delle politiche migratorie, che aumentino o diminuiscano la disponibilità di lavoro altamente qualificato, oppure il lancio di grandi progetti di ricerca. Questa rete potrebbe essere promossa dal Comitato per le questioni degli italiani all'estero – che anzi dovrebbe esserne il protagonista – e realizzata con la collaborazione di tutti gli enti di ricerca italiani, tra i quali il CNR, coinvolgendo le poche grandi imprese che abbiamo nel Paese. Secondo me, anche se non risolverebbe il problema, un simile progetto sarebbe di grande aiuto nella comunicazione che resta comunque un aspetto fondamentale.

FANTETTI (*PdL*). Signor Presidente, ringrazio i nostri interlocutori di oggi per le ottime relazioni e per i numerosi stimoli che ci hanno fornito relativamente a tematiche che conosciamo direttamente.

Io credo di essere, se non un cervello, sicuramente uno in fuga perché sono dovuto andare all'estero per studiare e lavorare. Personalmente ritengo che il problema non sia il *brain drain* ma il *brain waste*, cioè la perdita delle opportunità che deriverebbero dalle capacità dei ricercatori e dei cosiddetti talenti, cioè di coloro che hanno seguito un corso di studi superiore, magari sono arrivati alla laurea e non hanno trovato lavoro in Italia. La fase di circolazione dei cervelli, pertanto, è sicuramente inerente al periodo di studio; poi, nel mondo del lavoro, la circolazione si trasforma in *brain drain* o in *brain waste*.

Al riguardo, sono stato relatore in Senato del disegno di legge sugli incentivi fiscali per il rientro dei ricercatori. Credo che i dati che la dottoressa Brandi ha illustrato non si riferiscano all'applicazione di quella legge, ma di quella contro la fuga dei cervelli, per il semplice motivo che il Governo non sta emanando i decreti di attuazione della stessa legge di cui sono stato relatore. Alla Camera un collega, che è stato relatore della legge, di recente, anche sul «Corriere della sera», ha dichiarato di volersi dimettere dalla carica, proprio perché è inutile che il Parlamento legiferi su certi temi se poi non seguono i decreti di attuazione. Si tratta di un'esperienza che è stata portata avanti perché l'Italia non vuole perdere per sempre il contatto con queste realtà, non le vuole abbandonare, così come ha abbandonato tutti gli italiani emigrati all'estero nell'ultimo secolo. L'efficacia di questa legge però non può essere verificata perché non sono ancora stati emanati i decreti di attuazione.

Credo che la tematica non riguardi solo i ricercatori e i talenti, ma purtroppo sia allargata a tutti i giovani. Se conducessimo questo tipo di esame in tutte le categorie, dai camerieri agli artigiani, otterremmo lo stesso risultato.

Segnalo in proposito anche il rapporto «Italiani nel mondo» della Fondazione Migrantes, che viene redatto con successo ogni anno (il prossimo sarà presentato proprio in settimana). In Italia, da vari anni a questa parte, vi è un flusso emigratorio che ha una potenza e una drammaticità sociale estremamente maggiore rispetto a quella che aveva nei decenni precedenti. Questo deve indurci ad un'ulteriore più approfondita riflessione. Inoltre, il fatto che il dato non sia conosciuto dall'opinione pubblica è grave. Tale tendenza è figlia della crisi e del nostro sistema imballato.

Al riguardo ho una piccola notazione: i giovani non emigrano all'estero per trovare posti di lavoro permanenti, per il semplice motivo che all'estero non esistono «posti di lavoro permanenti» o a «tempo indeterminato». Questa, secondo me, è proprio una delle ragioni per cui i giovani sono costretti ad emigrare: abbiamo un sistema imballato, nel quale i posti di lavoro a tempo indeterminato sono finiti e nessuno li può più garantire. All'estero non si sono mai immaginati di darli, vi è più flessibilità, quindi ci sono più possibilità di lavoro.

Crediamo che questa sia un'ulteriore opportunità per segnalare a tutti, al di fuori di queste aule, che in un momento in cui l'emigrazione italiana ha ricominciato a crescere in maniera drammatica, sia per quantità, sia per qualità, non è certo opportuno tagliare i capitoli (già scarsi) relativi agli italiani all'estero, quelli del Ministero degli esteri o quelli delle rappresentanze istituzionali che nel tempo si sono riuscite a costruire. Dopo un secolo di totale mancanza di riguardo nei confronti degli italiani emigrati all'estero, in questo momento c'è, con il Consiglio generale degli italiani all'estero, i Comites e la rappresentanza parlamentare, qualche voce presso le istituzioni. Ora si cerca di diminuire anche quelle, in controtendenza totale con quello che succede a livello sociale.

MICHELONI (*PD*). Signor Presidente, questo Comitato non dovrebbe essere luogo di polemica ma, caro collega, è difficile sostenere che non bisogna azzerare i finanziamenti per gli italiani all'estero quando da quattro anni state votando tagli mortali per questa comunità.

Ringrazio veramente i nostri ospiti per gli interventi che ho sentito questa mattina, soprattutto per la lucidità sul tema della «fuga dei cervelli». Solo utilizzare questa espressione mi fa rabbrivire. Il problema non è che i nostri cervelli vanno all'estero; anzi, se non ci andassero bisognerebbe mandarceli a calci, per far loro completare la formazione. Il problema è che siamo totalmente incapaci di attirare altri cervelli in Italia.

Non sopporto quando si parla di fuga dei cervelli. Personalmente non ho votato quella presa in giro vergognosa (la legge che rivendica il senatore Fantetti). Come se il problema della fuga dei cervelli si risolvesse con una facilità fiscale di qualche centinaia di euro a un'azienda per far rientrare qualcuno! Penso davvero che quella legge, che è stata votata in Senato e che io non ho appoggiato, sia un'offesa ai cervelli.

FANTETTI (*PdL*). Era una legge di iniziativa del Partito Democratico.

MICHELONI (*PD*). Ma sì, per carità, di iniziativa di chi le pare!

È sufficiente vedere come questa politica ha ridotto il Paese, senza stare a distinguere da che parte provengono le iniziative. Se siamo in questa situazione non è opera solo del Vaticano: penso che la politica abbia qualche responsabilità.

Mi interessava sapere se esistono dati sull'integrazione politica ed economica dell'emigrazione tradizionale italiana nel mondo. Mi ricordo di una conferenza, di iniziativa dell'onorevole Tremaglia, che riunì a Montecitorio i quasi quattrocento parlamentari di origine italiana presenti nei vari Parlamenti nel mondo. In altri Paesi, anche non europei, come ad esempio in Svizzera, è in corso un'evoluzione importante. Ad esempio, in diversi cantoni vi sono italiani monocittadini che sono diventati consiglieri comunali e si sono integrati. È un dato che, secondo me, dovrebbe essere conosciuto. Allo stesso modo, sarebbe utile conoscere i dati relativi al-

l'ambito economico, come quelli sulle dirigenze cui accennava prima la dottoressa Brandi.

Mi piacerebbe che obbligassimo i colleghi del Senato, in plenaria, ad ascoltare le relazioni di questa mattina. In queste settimane, infatti, in questo ramo del Parlamento, con la riforma costituzionale, si voterà probabilmente la soppressione del collegio estero. Vi è l'ipotesi di riduzione in quantità ridicole della rappresentanza parlamentare degli italiani nel mondo (quattro senatori e otto deputati); già sei senatori non hanno molto senso. A fronte di questa riduzione, che è l'unica cosa scritta, vi è un'altra ipotesi, avanzata dagli emendamenti che mirano alla soppressione totale del collegio estero.

Il discorso può apparire fuori tema, ma credo sia opportuno avere il maggior numero possibile di dati e comunicare a tutti i senatori quelli contenuti in questa relazione, perché il termine per la presentazione degli emendamenti è scaduto e penso che la prossima settimana si voterà. Potrebbe, quindi, essere utile poter disporre di qualche ulteriore elemento da comunicare ai nostri colleghi.

Penso seriamente che in Assemblea il collegio estero rischi di essere soppresso, per due motivi di fondo. Il 50 per cento di questa responsabilità è da attribuirsi alla cultura provinciale della politica italiana. I nostri politici metropolitani parlano di Europa, ma ciò che capiscono è poco di più della realtà della loro provincia. L'altro 50 per cento di responsabilità ricade sui 18 parlamentari rappresentanti delle comunità italiane all'estero eletti in questo Parlamento: siamo stati incapaci di comunicare cosa è la comunità italiana nel mondo e cosa potrebbe rappresentare per il nostro Paese.

Se potessimo avere in questi giorni qualche complemento e qualche dato in più, potremmo cercare, nelle prossime tre o quattro settimane, di contribuire a mantenere il collegio estero. L'ho detto in Assemblea e lo ripeto in questa sede: ritengo la presenza di parlamentari rappresentanti della comunità italiana nel mondo nel Parlamento italiano una cosa utile e importante per l'Italia, ma solo se la politica italiana lo capisce e se le comunità italiane all'estero eleggono persone che rappresentano loro e non altri interessi e altri enti. Se non si capisce questo, la rappresentanza non è utile per gli italiani all'estero.

Io sono invecchiato in Svizzera e i miei figli vivono lì; hanno un legame con l'Italia, ma la loro storia d'integrazione sociale, economica e politica la fanno in quel Paese. Se non capiamo questo allora è giusto sopprimere il collegio estero, anche se, a mio parere, l'Italia avrebbe molto da perdere. Se potete aiutarci ve ne sarei grato.

Vi ringrazio per il lavoro che svolgete.

*AVVEDUTO.* Senatore Micheloni, la ringrazio per il suo intervento e per la sua richiesta. *Si parva licet* concordo con quanto lei dice, pur non avendo alcuna responsabilità politica in questo ambito. Tuttavia ritengo che, sia dal fronte politico che dal fronte civile, queste valutazioni siano estremamente importanti e la connessione dell'Italia con il resto del

mondo deve essere mantenuta più che vivace perché oggi non esiste più una nazione che si possa ritenere un «orto concluso» rispetto al resto del pianeta.

Quanto alla sua richiesta, noi non abbiamo a disposizione i dati relativi all'integrazione degli italiani all'estero in funzioni che siano diverse da quelle delle quali ci occupiamo, cioè essenzialmente la ricerca e le professioni nell'ambito dell'innovazione. Possiamo però fornirle dati relativi agli Stati Uniti e ad altri Paesi e possiamo provare ad estendere la ricerca, vista l'autorevolezza della fonte della richiesta, per trovare informazioni che possano aiutare il Senato nella sua saggia decisione finale.

*BRANDI.* Signor Presidente, vorrei dire al senatore Fantetti che la mia relazione contiene già alcune considerazioni sul *brain waste* dei giovani. I nostri studi, infatti, riguardano principalmente i giovani e la situazione drammatica dei laureati, ricercatori, imprenditori, giovani *manager* e futuri professionisti perché in Italia non solo non c'è un lavoro adatto alla loro qualificazione, ma non si riesce a sfruttare nemmeno in parte la loro formazione. Esiste infatti una divisione netta tra il lavoro che riescono a trovare in Italia e la loro formazione. Per questo si parla di *brain waste* che è molto più grave del *brain drain*.

*FANTETTI (Pdl).* Ho partecipato di recente ad una manifestazione di laureati vincitori di concorso, cioè di persone che oltre ad essere in possesso di una laurea, hanno partecipato ad un concorso pubblico, lo hanno vinto e non vengono assunti. Lo Stato italiano, infatti, prima indice un impegnativo concorso per titoli ed esami e poi non assume. Si è quindi tenuta una manifestazione davanti a Montecitorio alla quale ho partecipato esordendo in questo modo: «non vorrei che diventaste tutti dei miei potenziali elettori» nel senso che non vorrei che queste giovani persone fossero tutte costrette ad emigrare all'estero perché anche coloro che hanno completato il ciclo di studi e hanno vinto un concorso, in questo Paese, non trovano lavoro.

*BRANDI.* Perché c'è poco lavoro qualificato.

*PRESIDENTE.* Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo ai nostri lavori e speriamo di poter usufruire della loro collaborazione anche in futuro e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 9,30.*